



UNIVERSITA' CATTOLICA DEL SACRO CUORE

MILANO

Dottorato di ricerca in Discipline Filosofiche e Discipline delle Arti e  
della Comunicazione

XIX° Ciclo

S.S.D: M-Fil/06

Henry Sidgwick e il dibattito tardo-vittoriano sull'idea di  
libertà

Coordinatore: Ch.ma Prof.ssa Maria Grazia Albertini Ottolenghi

Tesi di dottorato di Chiara Leproni

Matricola: 3280055

Anno Accademico 2005/2006

# Sidgwick e il dibattito tardo-vittoriano sull'idea di libertà

## Indice

<b>Introduzione</b> .....	1
La personalità e l'influenza di Sidgwick: un'icona chiave dell'epoca vittoriana e una porta aperta sul novecento.....	1
Il sorriso falso e sublime della libertà: un valore intoccabile o un ideale sacrificabile?.....	10
<b>Capitolo I: gli anni della formazione</b> .....	19
Le tappe del percorso evolutivo di Sidgwick.....	19
Benson e gli amici della Rugby.....	22
L'Università di Cambridge: l'influenza degli Apostles e la figura chiave di F.D. Maurice.....	25
L'Università di Cambridge: il Grote Club.....	33
Il dialogo e la rivalità con Oxford: Thomas Hill Green e John Addington Symonds.....	36
Lo scetticismo e gli anni di "storm and stress", crogiolo di tutta la sua filosofia.....	39
<b>Capitolo II: la filosofia come unità e la gestazione di un nuovo metodo</b> .....	51
L'idea di una "working philosophy".....	51
La filosofia come punto di partenza o coronamento della scienza? Lo scetticismo e la ricerca di un nuovo criterio di verità.....	53
L'etica come traguardo sfuggente: la drammatica ricerca di una strada sicura, che non porti al caos.....	60
Etica e società: l'urgenza di costruire una nuova società fondata sull'altruismo e la conseguente necessità di creare una filosofia politica e una scienza economica nuove.....	74
<b>Capitolo III: il metodo degli <i>Elements of Politics</i></b> .....	80
La scelta controcorrente di Sidgwick: il metodo analitico-sintetico.....	80
Il metodo degli <i>Elements of Politics</i> a confronto con quello dei <i>Principles of Political Economy</i> e del <i>Development of European Polity</i> .....	85
Il metodo analitico-sintetico di Sidgwick a confronto con quello deduttivo di Spencer e Green.....	90
<b>Capitolo IV: l'idea di libertà</b> .....	95
Il dibattito tardo-vittoriano sull'idea di libertà e la posizione di Sidgwick..	95
La libertà individuale in relazione ad una concezione paternalistica dello stato.....	103

Libertà individuale e interferenza socialista.....	106
Conclusione.....	111

**Capitolo V: T.H. Green e una nuova concezione della libertà**

.....	113
La psicologia morale di Green e la sua teoria del bene comune. ....	113
Dalla nozione di libertà negativa a quella di libertà positiva. ....	117
Il ruolo dello stato.....	119
Nuove aree di intervento statale. ....	124
Un modo diverso di intendere il liberalismo.....	127
"Forzare gli individui ad essere liberi".....	130

**Capitolo VI: Spencer, la libertà individuale contro il potere dello stato**

.....	133
Liberalismo utilitarista o individualismo fondato su di una teoria dei diritti? .....	133
Giustizia, proprietà e diritto alla libertà.....	136
Pari opportunità e nazionalizzazione della terra.....	142
"La sfera appropriata del governo".....	148

**Capitolo VII: conservatorismo o socialismo?**

.....	154
Sidgwick filosofo della via media tra Spencer e Green.....	154
Bentham e Sidgwick: un modo completamente diverso di intendere il riformismo utilitarista.....	160
Tra conservatorismo e socialismo.....	163
Dall'Home Rule alle Poor Law: Sidgwick e il dibattito politico a lui contemporaneo.....	170

<b>Bibliografia</b> .....	185
---------------------------	-----

## **ABSTRACT**

Il presente lavoro mira a collocare il pensiero di Henry Sidgwick (1838-1900) sul diritto alla libertà all'interno del *background* culturale inglese dell'epoca tardo-vittoriana, dedicando una particolare attenzione ad un confronto con la speculazione, il metodo ed i risultati ottenuti di due eminenti filosofi della medesima generazione, Thomas Hill Green (1836-1882) e Herbert Spencer (1820-1903).

## **ABSTRACT**

The study aims to connect the thought of Henry Sidgwick (1838-1900) about liberty with British intellectual background of the late-victorian age, paying a special attention to a comparison of it with the philosophy, the methods and goals of two important philosophers of his generation, Thomas Hill Green (1836-1882) e Herbert Spencer (1820-1903).

Desidero ringraziare il mio tutor presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, il Prof. Evandro Botto, il Dr. Ross Harrison del King's College della Cambridge University, che mi ha seguito durante il mio soggiorno di studio in Gran Bretagna, il Prof. Stefan Collini, della Facoltà di Inglese della Cambridge University, e il Prof. Donald Winch, professore emerito di Intellectual History presso la Sussex University.

I miei ringraziamenti vanno anche a tutto lo staff della Wren Library del Trinity College di Cambridge, che, con la loro gentilezza ed efficienza, mi hanno seguito durante le mie ricerche nel Sidgwick Archive.

Dedico questo lavoro a mio nonno e a Fabio.

**Sidgwick e il dibattito tardo-vittoriano sull'idea di  
libertà**

## Introduzione

I have urged you forward, and still I urge you,  
Without the slightest idea of our destination.

Walt Whitman<sup>1</sup>

Perplex in faith, but pure in deeds

Alfred Tennyson, *In Memoriam A.H.H.*

### **La personalità e l'influenza di Sidgwick: un'icona chiave dell'epoca vittoriana e una porta aperta sul novecento.**

La fortuna degli scritti di Henry Sidgwick nella storia della filosofia contemporanea ha conosciuto momenti alterni, ma in realtà il suo pensiero non ha mai smesso di influenzare il dibattito filosofico, e ha continuato a “fornire un punto di vista fecondo e stimolante per l'esame sia sistematico che storiografico di alcuni temi centrali della filosofia morale.”<sup>2</sup> Anzi, si può affermare che negli ultimi anni gli studi sidgwickiani, pur non riuscendo a raggiungere la vastità della letteratura critica che è possibile reperire su altri filosofi britannici, stiano conoscendo un nuovo rifiorire, in parte

---

<sup>1</sup> Cit. in A. e E. Sidgwick, *Henry Sidgwick. A Memoir*, Bristol, Thoemmes Press, 1996, p.514.

<sup>2</sup> J.B. Schneewind *Foreword*, in B. Schultz (a cura di), *Essays on Henry Sidgwick*, Cambridge, Cambridge University Press, 1992, p. ix

provocato dall'incredibile successo dell'opera di Rawls *A Theory of Justice*<sup>3</sup>, che cita e afferma di utilizzare il metodo di Sidgwick, in parte dalla riscoperta del suo valore non solo come campione dell'utilitarismo classico, ma anche come suo primo critico. Sicuramente, però, uno dei maggiori motivi di fascino del pensiero di Sidgwick è qualcosa che va oltre la qualità speculativa delle sue riflessioni, ma risiede nella sua stessa personalità, che lo rende una figura chiave per poter comprendere l'epoca di cui è stato protagonista e, insieme, un precursore di alcune delle più serie e discusse tematiche del novecento.

“Il percorso di Sidgwick come studente e *junior fellow* coincise con uno dei periodi intellettualmente più eccitanti del diciannovesimo secolo, ed egli fu immediatamente assorbito dagli scritti di Mill, Comte, Spencer, Strauss, Renan, Carlyle, Matthew Arnold, George Eliot e Darwin.”<sup>4</sup> La vita intellettuale di Sidgwick, nel suo complesso spesa quasi senza interruzioni all'interno dell'Università di Cambridge, si confrontò con tutti i principali temi di discussione del periodo, fu egli stesso parte attiva nei dibattiti e ben presto diventò un riferimento indispensabile per chiunque volesse cimentarsi con la filosofia pratica.

“La cultura vittoriana era segnata da quello che vorrei chiamare *il primato della moralità*”<sup>5</sup> e Sidgwick ne era un esempio vivente, nel taglio speculativo, come nell'esistenza reale: “mostrò in modo notevole la vocazione di quel genere di pensatore che subordina in modo coerente la speculazione filosofica ad un fine

---

<sup>3</sup> J. Rawls, *A Theory of Justice*, Cambridge Mass., Harvard University Press, 1971. Ed. It, a cura di S. Maffettone, Milano, Feltrinelli, 1982. In particolare, prima parte, *Theory*, capitoli I-II-III, pp. 3-170. Per il debito metodologico di Rawls nei confronti di Sidgwick, si veda: F. Snare, *John Rawls and The Methods of Ethics*, “Philosophy and Phenomenological Research”, 36, 1975, pp. 100-12; P. Singer, *Sidgwick and Reflective Equilibrium*, “The Monist”, 58, 3, 1974, pp. 490-517 e S. Sverdlik, *Sidgwick's Methodology*, “Journal of History of Philosophy”, 23, 4, 1985, pp. 537-53.

<sup>4</sup> S. Rothblatt, *The Revolutions of the Dons: Cambridge and Society in Victorian England*, Cambridge, Cambridge University Press, 1968, p. 134.

<sup>5</sup> S. Collini, *Public Moralists: Political Thought and Intellectual Life in Britain*, Cambridge, Cambridge University Press, 1992, p. 63

pratico.”<sup>6</sup> Riuscì a rappresentare in sé stesso, nella sua filosofia e nel suo codice di comportamento le linee direttive del periodo e, insieme, a dargli un tratto personale, dovuto in gran parte al suo stesso carattere, che lo rese ammirato e famoso durante tutta la durata della sua vita. Nel suo pensiero si ritrovano, reinterpretati, i temi dell’altruismo, della fratellanza, la ripresa della filosofia platonica, l’evoluzionismo, ovviamente l’utilitarismo, ma anche, o meglio soprattutto, la “morte di Dio.” Nietzsche e Sidgwick sono morti lo stesso anno, entrambi nel 1900, una coincidenza che aiuta a focalizzare, pur nell’indiscutibile lontananza delle teorie, qualcosa in comune: nella lontana Inghilterra vittoriana, pervasa da un certo ottimismo anche tra le ombre dei cambiamenti sociali, Sidgwick sentì fortissimo il colpo inferto dalla scienza, da Darwin e dalla nuova mentalità scienziata, alla religione e al sistema di valori, su di essa fondato. Le sue “molte indagini e sforzi di riforma erano pervasi da un senso di urgenza e di ansia che non trova alcun chiaro parallelo nei precedenti utilitaristi, riformatori energici quali erano; quest’urgenza e ansia hanno tutto a che fare con il destino della civiltà in un’era post-cristiana e con il bisogno di trovare una nuova sintesi culturale.”<sup>7</sup>

Questa visione chiara del clima intellettuale del periodo, quindi, lo pone al centro del movimento di riforma universitaria, culturale e politica, uomo della sua epoca, protagonista della “battaglia” che “deve essere combattuta nella regione del pensiero, e il problema è credere o non credere nel mondo invisibile e nel suo Guardiano, il Signore Creatore e Salvatore dell’Uomo.”<sup>8</sup> Lo specifico del suo modo di combattere questa battaglia è, invece, il senso della tragedia imminente che lo spinge all’azione e alla ricerca di sentieri alternativi al discorso di fede, su cui fondare la società civile.

---

<sup>6</sup> J. Sully, *My Life and Friends*, London, T.Fisher Unwin, 1918, p. 285.

<sup>7</sup> B. Schultz, *Henry Sidgwick: Eye of the Universe. An Intellectual Biography*, Cambridge, Cambridge University Press, 2004, p. 3.

<sup>8</sup> W.E. Gladstone, cit. in B. Schultz, *Henry Sidgwick*, p. 275.

Già altri prima di lui, per esempio John Stuart Mill e Harriet Taylor, avevano esplorato sistemi diversi di organizzazione sociale, non più capitalistici, ma molto più vicini alle istanze socialistiche, che sarebbero potuti risultare meno ostili alla creazione di legami di fratellanza, indispensabili in un futuro privo del codice di valori fondato sulla religione. In Sidgwick, tuttavia, lo sforzo speculativo assume spesso toni cupi, in cui lo scetticismo prende il sopravvento sulla speranza, e la paura che la fede lasci il posto al nichilismo (di nuovo Nietzsche) e all'infelicità non trova sollievo nell'ideale platonico dell'amicizia e della simpatia universale<sup>9</sup>. Qualora la sua missione etica e politica dovesse risolversi in un fallimento, infatti, la "morte di Dio" non lascerebbe spazio che al conflitto e al pessimismo: "Allora, non proviamo sorpresa nel trovare Socrate [...] dichiarare con schietta convinzione che 'se i Legislatori dell'Universo non preferiscono l'uomo giusto all'ingiusto, è meglio morire che vivere.'"<sup>10</sup> Ritroviamo in queste parole della prima edizione dei *Methods of Ethics*, quella che maggiormente tradisce le perplessità e le angosce dell'autore, l'eco dei versi di uno dei poeti preferiti di Sidgwick, anzi forse quello che più di tutti sentiva vicino, Arthur Hugh Clough: "both good and bad alike, and brings to one same dust/ the just and the unjust/ with Christ, who is not risen."<sup>11</sup>

Dal modo stesso in cui Sidgwick affronta i grandi problemi della sua epoca, emergono in controtuce anche alcuni tratti fondamentali del suo carattere, che l'hanno reso in vita ammirato come intellettuale e amatissimo come amico e maestro. L'onestà di pensiero, innanzitutto, che, da una parte, gli fa seguire la sua strada speculativa, qualsiasi siano i risultati di essa (positivi o negativi, confortanti o pessimistici),

---

<sup>9</sup> Anche la ripresa del platonismo e il tema della simpatia e della fratellanza intellettuale, sono temi tipici del periodo (si pensi in particolare alla ripresa di Platone avvenuta nell'ambito dell'Università di Oxford).

<sup>10</sup> H. Sidgwick, *Methods of Ethics*, I edizione, Bristol Thoemmes Press, 1996, p. 471.

<sup>11</sup> *Easter Day*, in A.H. Clough, *Poems of Arthur Hugh Clough*, London, Macmillan, p. 100

dall'altra, gli fa apprezzare i contributi provenienti da voci diverse dalla sua, spesso fino a scorgervi elementi utili per la propria stessa teoria. Onestà che gli ha fatto cercare per tutta la vita di mettere in pratica per primo il sistema di valori che era emerso dai suoi studi nel campo della filosofia morale, per esempio, rassegnando, con una decisione sofferta, le dimissioni dalla sua posizione a Cambridge nel 1869, per l'impossibilità di sottoscrivere ancora in buona fede i trentanove articoli del Credo Anglicano. Non a caso, proprio a proposito di quest'episodio, Sidgwick scrisse alla vedova di Clough: "L'ho fatto per dimostrare a me stesso che obbedisco a qualche sicura regola generale – sento molto forte l'importanza di 'aver cura che le cose siano onestamente davanti agli occhi degli uomini' [...]. Mi accade di dare molta poca importanza a quello che gli uomini in generale pensano di me: ma tengo moltissimo a ciò che pensano della natura umana."<sup>12</sup>

E', forse, possibile far risalire a quest'intenso sentimento di integrità personale anche la passione di Sidgwick per l'introspezione, la ricerca della verità riguardo alla propria identità personale e l'esplorazione del mondo interiore, legata, da una parte alla Society for Psychical Researches e all'indagine dei fenomeni paranormali (che l'ha reso uno dei primi studiosi ad interessarsi dei processi mentali inconsci), e, dall'altra, alla questione del rapporto con la sessualità. Anche in questo caso, Sidgwick mostra la natura ambivalente del suo pensiero: sia la passione per gli eventi di natura parapsicologica che il discorso sull'identità sessuale sono elementi chiave dell'epoca vittoriana, ma, al contempo, indicano una strada che non verrà abbandonata nel secolo successivo, ma che anzi darà frutti interessanti (si pensi a Freud, piuttosto che agli sbocchi artistici del Bloomsbury Group).

---

<sup>12</sup> A. e E. Sidgwick, *A Memoir*, p. 201

Un uomo del suo tempo, dunque, e un precursore. Un precursore a cui, però, raramente verrà riconosciuto il suo ruolo, probabilmente anche a causa della vena scettica e pessimista che attraversa tutta la sua vita e la sua opera e che spesso si è manifestata in quella che si potrebbe chiamare una forma di prudenza, etica, politica e filosofica, che ne ha fatto in molti campi un moderato, difficile da inquadrare. Se a questo si aggiunge la difficoltà dei suoi testi, che dedicano moltissimo spazio all'analisi di posizioni contrapposte, lasciando spesso l'impressione (sbagliata) che non venga preso alcun partito, non stupisce che le generazioni seguenti, che a Cambridge si sono formate alla sua scuola, ne abbiano sottovalutato la modernità. Si potrebbe affermare che la prima metà del ventesimo secolo giudichi Sidgwick con le ingiuste, ma famose parole del giovane J.M. Keynes: "Non fece mai altro che chiedersi se il Cristianesimo fosse vero e provare che non lo era e sperare che lo fosse."<sup>13</sup> Un'immagine un po' superficiale, ma perfettamente in accordo con quella propagandata da un altro famoso esponente del Bloomsbury Group, Lytton Strachey, che nel suo *Eminent Victorians* (1918) ironizza sulle prolungate preoccupazioni religiose di Sidgwick e che, in una lettera all'amico Keynes, lo relega tra i protagonisti di quella che definisce la "Glass Case Age", un'intera generazione chiusa in una bacheca di vetro, impotente nella vita intellettuale come in quella privata.<sup>14</sup>

In realtà, il Bloomsbury Group deve molto a Sidgwick e ai suoi ideali, così come alcune delle figure più importanti del panorama filosofico, britannico e non, del periodo. Sidgwick, per esempio, rimane la voce più citata nei *Principia Ethica* di Moore, trova amplissimo spazio negli studi di filosofia morale di Broad, viene considerato una sorta di mentore da James e non manca nei testi di Dewey.

---

<sup>13</sup> La prima menzione di questo giudizio di Keynes su Sidgwick si trova in una lettera del primo a Bernard Swithinbank del 7 marzo 1906, conservata presso il King's College di Cambridge, ma appare anche nei suoi *Essays in Biography*, New York, Horizon, 1951.

<sup>14</sup> La lettera è citata in B.Schultz, *Henry Sidgwick*, p. 4.

E se la prima metà del ventesimo secolo gli ha riservato soprattutto critiche, le cose sono in seguito cambiate, in particolare, dagli anni settanta in poi. Il *turning point*, infatti, è rappresentato dalla pubblicazione di *A Theory of Justice* di John Rawls nel 1971. Sia in questo suo lavoro, che ha conosciuto una grandissima fama, che nel più recente *Political Liberalism* (1996)<sup>15</sup>, Rawls si dilunga sull'importanza dei *Methods of Ethics* di Sidgwick, per la filosofia morale in generale e per la sua teoria della giustizia in particolare. Poi, a pochi anni di distanza dalla pubblicazione della prima delle due opere di Rawls, nel 1977, è seguito lo studio su Schneewind, *Sidgwick's Ethics and Victorian Moral Philosophy*,<sup>16</sup> un'analisi brillante che ha segnato la letteratura critica successiva. A consolidare il rinnovato interesse per il pensiero di Sidgwick nello scenario filosofico degli ultimi trent'anni ha, infine, contribuito in modo fondamentale anche il libro di Derek Parfit, *Reason and Persons*<sup>17</sup>.

Il clima, rispetto agli anni del Bloomsbury Group, è completamente cambiato. La sensazione è quella espressa da Alan Donagan nella sua recensione del libro di Schneewind:

Molti dei rivali di Sidgwick nei suoi anni, Herbert Spencer e James Martineau, per esempio, sono rimasti a lungo non letti. E coloro a cui si faceva ancora riferimento – T.H. Green, F.H. Bradley, forse ogni tanto Bernard Bosanquet – potrebbero essere tranquillamente trascurati da un giovane filosofo che aspirasse a contribuire alla principale corrente della filosofia morale analitica. Non c'è nemmeno bisogno di spendere molta fatica persino sul predecessore

---

<sup>15</sup> J. Rawls, *A Theory of Justice*, Cambridge, M.A., Harvard University Press, 1971; J. Rawls, *Political Liberalism*, New York, Columbia University Press, 1996

<sup>16</sup> J.B. Schneewind, *Sidgwick's Ethics and Victorian Moral Philosophy*, Oxford, Clarendon Press, 2000

<sup>17</sup> D. Parfit, *Reasons and Persons*, Oxford, Oxford University Press, 1984

e maestro di Sidgwick, John Stuart Mill, o sul suo pupillo e critico, G.E. Moore. Ma egli non può, nel regno di Rawls, omettere di rivolgersi ai *Methods of Ethics*.<sup>18</sup>

In questo periodo si moltiplicano anche i contributi sulle riviste specializzate, di cui è un esempio notevole il fascicolo monografico di “The Monist”, dedicato a Sidgwick nel 1974.

Si potrebbe dire che questi studi abbiano segnato una strada, che da allora non è stata più perduta. Anche negli ultimissimi anni, infatti, troviamo nuovi lavori di grande valore dedicati a Sidgwick, come la raccolta di saggi curata da B. Schultz, *Essays on Henry Sidgwick*, o il volume di R. Harrison, *Henry Sidgwick*<sup>19</sup>. Senza dubbio, però, lo studio maggiore, per ampiezza ed acutezza, dai tempi del capolavoro di Schneewind, non a caso diventato un classico, è l’ultima fatica di Bart Schultz, professore dell’Università di Chicago, pubblicato nel luglio del 2004, *Henry Sidgwick: Eye of the Universe*. Si tratta di una biografia intellettuale, ma anche del primo, vero e proprio lavoro di analisi complessiva del pensiero di Sidgwick, considerato non solo come filosofo morale, ma anche come filosofo della politica e dell’economia e come studioso di storia della filosofia. In un certo senso, si potrebbe dire che le ricerche di Schultz vanno a completare, e anche, per certi versi, a correggere, il trattato critico di Schneewind. La scelta dell’autore di affrontare tratti del pensiero e della personalità di Sidgwick, lasciati fino a quel momento nell’ombra, sta sicuramente fornendo nuovo materiale per alimentare il dibattito in corso e dimostrando quanto ancora si debba fare, affinché sia resa piena giustizia al complesso ruolo di Sidgwick nella storia della filosofia contemporanea.

---

<sup>18</sup> A. Donagan, *A New Sidgwick?*, *Ethics*, 90, 2, 1980, p. 283.

<sup>19</sup> B. Schultz, *Essays on Henry Sidgwick*, Cambridge University Press, Cambridge, 1992; R. Harrison, *Henry Sidgwick*, Oxford University Press, Oxford, 2001

Ancora una volta, una lettura a tutto tondo dell'opera di Sidgwick, ne rivela da una parte la modernità, le intuizioni che lo rendono uno dei padri ideali di alcuni degli aspetti chiave del novecento (dal *welfare state* all'allargamento dell'istruzione), dall'altra il forte legame con il background culturale, politico e sociale dell'epoca tardo-vittoriana, come accade con il colonialismo, l'imperialismo (si pensi alla "sospetta" amicizia con Sir John Seeley e Charles Henry Pearson) e una certa forma di elitarismo intellettuale, già notato da Bernard Williams nel suo saggio, *The Point of View of the Universe*<sup>20</sup>.

### **Il sorriso falso e sublime insieme della libertà: un valore intoccabile o un ideale sacrificabile?**

Personalmente il mio problema è che non ho molto chiaro cosa fare con il mio libro sulla politica. Il mio ideale politico è in pratica messo nero su bianco e ah! *Inizio a sentirmi a disagio nei confronti di esso; inizio a trovare qualcosa di falso e fatuo nel sorriso sublime della libertà*<sup>21</sup>

Quando ha scritto queste righe, Sidgwick aveva quarantasette anni, aveva pubblicato la prima edizione del suo capolavoro, i *Methods of Ethics*, dodici anni prima e aveva raggiunto una fama notevole come studioso, che sarebbe stata presto consolidata dall'uscita del suo studio di filosofia politica, gli *Elements of Politics*, solo cinque anni dopo. Eppure, anche sul tema centrale, per l'etica e la politica, della libertà, la

---

<sup>20</sup> B. Williams, *The Point of View of the Universe: Sidgwick and the Ambitions of Ethics*, ristampato in B. Williams, *Making Sense of Humanity, and Other Philosophical Papers 1982-1993*, New York, Cambridge University Press, 1995. L'idea qui espressa è che, da un punto di vista puramente teorico, Sidgwick appoggiasse una sorta di colonialismo paternalista o *Government House Utilitarianism*.

<sup>21</sup> A. e E. Sidgwick, *Memoir*, p. 439. Dal diario di Sidgwick a data 21 febbraio 1886.

sicurezza raggiunta sembra poca e, ancora una volta, si ha l'impressione di un autore animato da tendenze contrastanti, addirittura opposte e torturato dall'incapacità, o, più probabilmente, dall'impossibilità di trovare una via mediana, sicura, in cui fare incontrare esigenze confliggenti. Ma è proprio per questo che, sulla strada dei cambiamenti che hanno portato al novecento, il ruolo di Sidgwick nel dibattito sul tema della libertà, sulla sua natura, sul suo valore e sul rapporto con l'autorità, appare di gran rilevanza: per la sua capacità di mantenere aperto il confronto con la tradizione, da una parte, e le nuove correnti dall'altra.

La ricerca incessante di questa *media via*, l'ha portato ad avvicinarsi ora più ad una posizione, ora più ad un'altra, alimentando comprensibilmente le interpretazioni più diverse e lontane tra loro, sia tra i suoi contemporanei che nei periodi successivi. Per alcuni Sidgwick era esageratamente legato al passato, per altri pericolosamente incline ad una certa affinità intellettuale con il socialismo e l'interventismo statale. Con l'avvento della filosofia utilitarista, infatti, si assiste ad uno spostamento dell'attenzione dalla teoria dei diritti naturali alla possibilità di concreto godimento dei diritti da parte degli individui. La libertà non è più un diritto che trovi in se stesso il proprio senso, come nei classici del liberalismo sei-settecentesco, ma viene fatta dipendere dalla sua capacità di promuovere o no la felicità generale.

Questo processo di cambiamento trova rispettivamente in Herbert Spencer e Thomas Hill Green, entrambi contemporanei di Sidgwick, due voci autorevoli e ascoltissime dei due poli opposti della *querelle*: il primo campione della libertà come condizione necessaria a priori, il secondo di una nuova definizione di libertà come qualcosa che si fa, un'attività di cui godiamo insieme con gli altri e che è, quanto al suo valore, strettamente subordinata alla sua capacità di contribuire alla realizzazione del Bene

Comune.<sup>22</sup> Spencer e Green sono, dunque, i naturali termini di confronto del pensiero di Sidgwick su questo tema. Soprattutto se si pensa che la sua analisi segue un percorso che parte da una visione classica liberale nella sua accezione spenceriana, per, poi, attraverso una critica puntuale, muoversi verso una concezione, che con Berlin, si potrebbe chiamare più positiva.

Tutti i diritti naturali, in questa visione, potrebbero essere riassunti nel Diritto alla Libertà; cosicché la completa ed universale affermazione di questo Diritto sarebbe la completa realizzazione della Giustizia – dato che l'Eguaglianza a cui si pensa debba tendere la Giustizia verrebbe interpretata come Eguaglianza della Libertà.

Ora quando contemplo tutto ciò come una formula astratta, benché non possa dire che mi appaia autoevidente come il vero principio fondamentale della Legge Ideale, devo ammettere che si raccomanda molto positivamente al mio pensiero; e potrei forse convincermi che si debba ad un difetto della mia facoltà di intuizione morale (o giuridica) che non è in grado di cogliere la sua autoevidenza. Ma quando provo a porla in una più stretta relazione con le circostanze reali della società umana, subito si mostra sotto un aspetto differente.<sup>23</sup>

Infatti, sembra si possa affermare che sia proprio la percezione dell'inadeguatezza della Legge di Eguale Libertà di Spencer (“ogni uomo ha la libertà di fare ciò che vuole, fin tanto che non infranga l'eguale libertà di tutti gli altri uomini”<sup>24</sup>) a spingere Sidgwick a cercare una strada alternativa, che si accordi meglio con il primo principio utilitarista. Come già per Mill, la libertà non sarà più sentita come un diritto che trova il proprio senso in se stesso, ma il suo valore sarà fatto dipendere dalla sua capacità di

---

<sup>22</sup> P. Nicholson, *The Political Philosophy of British Idealists. Selected Studies*, Cambridge, Cambridge University Press, 1990.

<sup>23</sup> H. Sidgwick, *The Methods of Ethics*, Bristol, Thoemmes Press, 1996, pp. 274-75.

<sup>24</sup> H.Spencer, *Social Statics*, London, John Chapman, 1851, pp. 77-78.

promuovere o meno la felicità generale: diventerà, pertanto, una necessità logica tracciarne i limiti secondo l'unico parametro valido, che è quello della massimizzazione della felicità.

Cambia, così, la domanda a cui si vuole rispondere: il problema non è più difendere il diritto assoluto del singolo alla libertà individuale, ma quanto e se la libertà del singolo possa contribuire all'incremento della felicità generale. Non è un caso che A.V. Dicey, nella sua celebre opera *Law and Public Opinion*<sup>25</sup>, si riferisca alla filosofia politica di Mill e di Sidgwick come ad un *practical* o *utilitarian individualism* (contrapposto all'individualismo assoluto di Spencer): in entrambi, infatti, l'accento è sul miglioramento del singolo uomo all'interno della società e non sulla libertà in se stessa come valore assoluto ed inviolabile. La libertà, in buona sostanza, è passata da condizione necessaria a priori, in Spencer, ad essere uno degli *axiomata media*, che hanno una funzione esclusivamente pratica e dipendono dal principio utilitarista. Il principio di non-interferenza, tanto caro a Spencer e alla Liberty and Property Defense League, assume un ruolo completamente diverso: “quindi il senso comune chiaramente ci richiede di comprendere che la non interferenza (...) non include soltanto la non-interferenza con la libertà ma la non-interferenza con la felicità”<sup>26</sup>

Naturalmente, un simile cambiamento di prospettiva, non può rimanere senza conseguenze nell'ambito della teoria politica: Sidgwick, rispetto alla tradizione liberale, aprirà la strada per un ruolo maggiormente attivo dello stato all'interno della vita dei suoi cittadini, giustificando la possibilità di eccezioni al principio del *laissez-faire* o della non-interferenza. Anzi, compirà un passo ulteriore, ammettendo

---

<sup>25</sup> A.V. Dicey, *Lectures on the Relation Between Law and Public Opinion in England During the Nineteenth Century*, London, Macmillan, 1914

<sup>26</sup> H. Sidgwick, *Elements of Politics*, Bristol, Thoemmes Press, 1996, p. 47

esplicitamente come non sia possibile stabilire un limite assolutamente invalicabile da parte dello stato: se si dovesse dimostrare maggiormente utile una sempre più precisa regolamentazione della vita individuale, si dovrebbe realizzarla, seppur con tutte le prudenze del caso. Tutto ciò che è possibile rintracciare negli *Elements* è il generico consiglio di soppesare attentamente il disturbo e il costo, che una maggiore interferenza statale richiede agli individui, in relazione al male che si vorrebbe evitare. “Tuttavia non penso che sia possibile tracciare alcuna regola generale per determinare i limiti di una tale interferenza: tutto ciò che possiamo dire è che un grado di interferenza più leggero, se efficace, è generalmente preferibile.”<sup>27</sup>

“Non vi sarebbero più state barriere inflessibili, principi rigidi, e ingiunzioni dottrinarie tra l’economista e la sua coscienza sociale illuminata.”<sup>28</sup> In un certo senso, di lui, come di Mill, si potrebbe dire che “la sua strategia è di difendere in generale il *laissez-faire* o il principio di non-interferenza, ma in un modo tale che possano essere giustificate delle eccezioni.”<sup>29</sup> E sono proprio queste, piuttosto numerose, eccezioni a rendere possibile un accostamento della posizione di Sidgwick a quella del suo amico idealista T.H. Green. Per entrambi, infatti, i diritti individuali (tra cui la libertà del singolo) hanno un valore puramente relativo, per Sidgwick rispetto al principio d’utilità, per Green rispetto al Bene Comune. Ed entrambi hanno lavorato in prima persona, coerentemente con le proprie teorie etico-politiche, per un miglioramento delle condizioni concrete di fruizione della felicità da parte dei cittadini. Con una differenza, però. Mentre, per Green, la riforma politica si muove sul solido terreno tracciato dal suo idealismo, che non conosce dubbi e impone un ideale morale

---

<sup>27</sup> H. Sidgwick, *Elements of Politics*, p. 131.

<sup>28</sup> E.F.Paul, *Laissez-faire Liberalism in Nineteenth-Century Britain: Fact or Myth?*, Literature of Liberty, Vol.III, n°4, 1980, p. 22.

<sup>29</sup> P. Nicholson, *The Political Philosophy*, p. 142

assoluto; Sidgwick non ha alcun principio morale assoluto che regoli infallibilmente la condotta morale dell'individuo.

“La morte di Dio” ha lasciato un vuoto difficilmente colmabile, un vuoto che getta l'ombra inquietante del fallimento sulla costruzione teoretica dei *Methods*. Paradigmatico è il risultato del famoso capitolo dei *Methods* intitolato significativamente *The proof of Utilitarianism*. In esso, infatti, il filosofo non riesce a dare una dimostrazione del principio della massimizzazione della felicità, se non attraverso il riferimento, piuttosto debole, al Senso Comune. Il suo stesso, onesto, scetticismo gli mostra chiaramente la debolezza della sua argomentazione. Solo Dio potrebbe risolvere definitivamente ed esaustivamente il dilemma tra interesse e sacrificio, tra egoismo e dovere. Ma se le cose stanno in questo modo e le ricerche della Society for Psychical Research non riusciranno a dare prove concrete dell'esistenza dell'aldilà, allora tutto ciò che Sidgwick ha a disposizione per la costruzione di una società più umana, per alimentare il proprio slancio riformatore è un fondamento traballante. “Qualunque difesa dell'utilitarismo si possa trovare nei *Methods of Ethics*, deve essere condizionata dal fatto che Sidgwick non fu in grado di eliminare l'edonismo egoistico come alternativa percorribile.”<sup>30</sup>

Ma in questo momento il riconosciuto fallimento dei miei sforzi per ottenere una prova dell'immortalità mi colpisce non come Uomo ma come Moralista. “L'etica” dice J.A.S. (John Addington Symonds) “si può occupare di se stessa.” Penso che potrei essere d'accordo con quello che si vuole dire, ma andrebbe esposto in modo diverso. Io direi “la moralità può occuparsi di se stessa”, o piuttosto il principio della vita nella società umana può prendersi cura della moralità. Ma come? Probabilmente sempre producendo una credenza illusoria

---

<sup>30</sup> B. Schultz, *Essays*, p. 33

nell'immortalità nell'uomo medio, che deve vivere la vita accontentandosi del senso comune.

Probabilmente egli sempre

Fisserà dimore perfette nel cielo inconsistente

E dirà che presto ciò che non è sarà.<sup>31</sup>

In ogni caso, in un modo o in un altro, la moralità andrà avanti; non mi sento particolarmente ansioso a questo proposito. Ma il mio compito specifico non è conservare la moralità *in qualche modo*, ma di fondarla logicamente in quanto sistema razionale; e io ho dichiarato e pubblicato che questo non può essere fatto, se siamo limitati alle sole sanzioni mondane, a causa dell'inevitabile dicotomia, in questo mondo imperfetto, tra il Dovere dell'individuo e la sua Felicità<sup>32</sup>

In questo mondo imperfetto, dunque, la strada delle riforme, tanto cara a Green, non è chiara, tracciata una volta per tutte da un sistema teorico privo di aporie, ma deve per forza essere trovata per tentativi, con la minaccia continua di cadere in errore. E per quanto Sidgwick sia molto tentato dalle teorie socialistiche che si stavano diffondendo nella Gran Bretagna tardo-vittoriana, appoggiate anche da personaggi illustri che hanno senza dubbio influenzato la sua vita (come lo stesso Green, amico dai tempi delle superiori, ma anche F.D. Maurice, frequentato negli anni della sua formazione universitaria), la debolezza del suo metodo lo rende prudente. A tal punto, che Gomberg, in un suo articolo del 1986, lo accusa di "pessimismo politico": "Sidgwick dubita della nostra capacità di conoscere razionalmente abbastanza da tentare una trasformazione radicale della vita umana in una direzione utilitarista."<sup>33</sup>

---

<sup>31</sup> La citazione è da una poesia di Arthur Hugh Clough.

<sup>32</sup> H. M. Schueller e R.L. Peters, *The Letters of John Addington Symonds*, vol.3, Detroit, Wayne State University, 1967, pp. 471-72.

<sup>33</sup> P. Gomberg, *Self and Others in Bentham and Sidgwick*, "History of Philosophy Quarterly", 3, 4, 1987, p. 444.

Nella vita come nell'opera di Sidgwick, dunque, si crea una tensione tra il riformismo, connaturato alla dottrina utilitarista, e il suo invincibile pessimismo. L'unico sbocco che gli sembra possibile è quello di un moderato conservatorismo, aperto a quelle richieste di cambiamento che incontrino le esigenze della prudenza e del buon senso. Si potrebbe dire che il suo obiettivo sarebbe quello di cogliere gli elementi più utili delle nuove tendenze socialistiche per importarli all'interno di un impianto di stampo liberale classico: "l'interferenza socialistica di cui, in questo capitolo, intendo offrire una giustificazione teoretica, viene qui raccomandata soltanto come un elemento secondario e subordinato in un sistema principalmente individualistico."<sup>34</sup>

Nella sostanza, però, questo atteggiamento lo allontana sia dalla tradizione classica del *laissez-faire*, sia dal riformismo illuminato di Green, rendendo ambigua la sua posizione. Sidgwick non ha mai smesso, durante tutta la sua vita, di definirsi liberale e individualista, ciò nonostante si è attirato numerose critiche da parte dei campioni del liberalismo classico, come il Cobden Club, e dell'individualismo spenceriano, come la Liberty and Property Defense League, e si è trovato a condividere non poche battaglie sociali al fianco di radicali o *Advanced Liberals*, come Green. Sidgwick stesso riassume, così, il proprio, contraddittorio atteggiamento di ammirazione e repulsione verso il socialismo:

Provo un certo allarme nei confronti del movimento della Società Moderna verso il Socialismo, cioè verso un sempre maggiore intervento dello Governo come un mezzo per attenuare le ineguaglianze nella distribuzione della ricchezza. Allo stesso tempo guardo a questo movimento come qualcosa nel complesso desiderabile e vantaggioso – l'aspettativa di

---

<sup>34</sup> H.Sidgwick, *Elements of Politics*, p. 146

esso appartiene al lato positivo delle mie previsioni del futuro; se debitamente moderato, penso, che potrebbe essere esclusivamente benefico, e portare sviluppo ad ogni stadio.<sup>35</sup>

Nella scelta fondamentale tra libertà e uguaglianza, Sidgwick, pur tra molti tentennamenti e dubbi, sembra propendere per la seconda, confortato da una dottrina utilitarista, che non pone limiti teorici all'azione statale: purché si contribuisca positivamente alla massimizzazione della felicità, non esiste alcun ambito della vita umana in cui non si possa lecitamente intervenire.

---

<sup>35</sup> A. e E. Sidgwick, *Memoir*, p. 441.